

# Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI  
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

## LA PAURA DELL'ALTRO TRA ERMENEUTICA E LETTERATURA

Sara Cataudella

---

### Abstracts

L'A parte dalla riflessione di Vattimo sul 'pensiero debole', e dal dibattito che ne è scaturito, per accertare l'emergere di alcuni temi, quali la paura dell'altro nella società globalizzata, all'interno della scrittura letteraria. La studiosa valuta questo fenomeno come risultato di una svolta epocale che la sensibilità artistica è riuscita a cogliere tempestivamente, dando luogo a prove narrative di grande impegno, anche se, in alcuni casi, ancora poco note e frequentate dal grande pubblico.

The A part from Vattimo's reflection on 'weak thinking', and from the debate that ensued, to trace the impact of certain themes, such as the fear of the other in a globalized society, within literary writing. The scholar evaluates this specific circumstance as a result of an epochal turning point that the artistic sensibility has managed to seize promptly, giving rise to narrative proofs of great commitment, even if, in some cases, still little known and frequented by the general public.

---

Parole chiave  
discriminazione, ermeneutica, letteratura

Contatti  
sara\_cataudella@libero.it

---

Gianni Vattimo ha lavorato molto sul concetto di 'pensiero debole', in riferimento al nuovo modo di porsi del pensiero nei confronti delle problematiche filosofiche ed etiche. L'idea che sta alla base di questa forma di pensiero è che non esiste alcuna possibilità da parte del pensiero di affermare o raggiungere qualsiasi verità stabile e definitiva.

La riflessione di Vattimo, che deve molto ad Heidegger ma anche all'ermeneutica di Gadamer, ha aperto fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, e dunque in pieno Postmoderno, un'intensa riflessione su temi tornati oggi prepotentemente alla ribalta. Mi riferisco naturalmente a ciò che sta accadendo nel presente, e che è sotto gli occhi di tutti, nel momento in cui lo sviluppo delle nuove tecnologie, la mancanza di un equilibrato contratto sociale a seguito delle grandi trasformazioni prodotte dalla globalizzazione, se da un lato presenta pericolose ricadute sul quotidiano vissuto, dall'altro ci obbliga a misurarci quotidianamente con mondi e dimensioni di vita finora ignoti. Una dimensione 'altra' che apre pericolosamente il varco a nuove forme di discriminazioni, alimentando sentimenti irrazionali di paura o di rivalsa. E proprio dalla riflessione di Vattimo, uno dei massimi teorici del cosiddetto 'pensiero debole', intendiamo partire. Vattimo ha osservato che ogni aspetto della realtà nella sua diversità non fa parte di una gerarchia di valori, ma ogni punto di vista e ogni tradizione ha pari dignità e pari legittimità. Non esiste dunque una sola verità, ma una pluralità di verità che godono degli stessi diritti, e la forza sta proprio nella differenza, che è come dire nella molteplicità. Un riconoscimento che funziona anche da barriera contro ogni malintesa e deleteria idea di identità e di razza, che è stata così funesta nel corso del nostro passato. Il pensiero unico, al contrario, nella sua tendenza a fondare morali e ideologie forti, è una forma di violenza che impedisce il riconoscimento della realtà caotica e imprevedibile; e dunque una forma di pensiero capace di strumentalizzare le ideologie, imponendo un sistema perverso di dominio sugli uomini, in virtù di un

sistema altrettanto perverso di gerarchizzazione dei valori. Ma questo dominio è una forma di violenza prevaricante e arbitraria. Vattimo ha messo ben in luce le conseguenze che derivano dal depotenziamento della ragione, e legate al dominio del cosiddetto pensiero forte, inteso come forma non meno nefasta di violenza.<sup>1</sup> La ‘ragione’, per mezzo della quale i filosofi nel passato avevano stabilito verità forti e immutabili, fallisce, essa non è più in grado di fondare in epoca postmoderna alcuna certezza, e finisce per cedere il passo al pensiero forte, una forma cioè di pensiero che intende imporsi sulle altre, escludendo di fatto ogni differenza. Questa forma di dominio del pensiero unico, causa di tutte le conflittualità umane, genera poi il principio dell’identità forte, e impedisce di riconoscere pari dignità alle differenze, impedisce di fatto il rispetto di quella molteplicità dei punti di vista, tutti legittimi, in cui consiste la realtà ricca e mutevole dell’esistenza umana. La realtà nel suo aspetto più autentico è infatti libertà e caos, movimento continuo, pluralità dei punti di vista.

Vattimo contrappone, dunque, il pensiero debole al pensiero forte, inteso il primo come forza di pensiero che si adegua al mutamento incessante delle condizioni della realtà, una forza in grado di accettare la pluralità delle idee, senza imporre alcun punto di vista come assoluto e incontrovertibile. Si comprende bene allora che l’unica via possibile per tentare di gestire oggi la complessità legata all’emergenza dei flussi migratori, e parallela all’esplosione dello stesso fenomeno della globalizzazione, è quella di restituire dignità ma anche legittimità al pensiero debole, in una prospettiva di apertura verso orizzonti più ampi in cui identità e differenze siano stimolo di confronto e di crescita reciproca.<sup>2</sup>

Sappiamo che lo stesso Vattimo, a oltre dieci anni di distanza dalla sua riflessione sul ‘pensiero debole’,<sup>3</sup> e a più riprese anche negli anni successivi, è tornato sulla questione per chiarire il senso vero della sua proposta teorica, intesa a lungo in senso limitato e di fatto banalizzata, rilanciando l’ermeneutica come sguardo globale, e confermando il principio della pluralità, visto come il vero motore della storia e del pensiero umano.<sup>4</sup> Sulla questione è tornato ancora una volta col volume *Della realtà*, edito nel 2012,<sup>5</sup> in cui è intervenuto direttamente nella polemica aperta dalla pubblicazione, nel 2011, del *New Realism*, il manifesto cioè di un nuovo orientamento di pensiero che, dopo il crollo delle ‘illusioni’ postmoderniste, aveva posto sul tappeto la necessità di restituire alla nozione di ‘realismo’ un suo spazio, riabilitando la realtà, e riportando i fatti concreti al centro della riflessione.<sup>6</sup> La richiesta si basava su un’amara constatazione, e cioè che il primato delle interpretazioni sui fatti, il superamento del mito della oggettività, aveva creato solo illusioni, in quanto aveva finito per assoggettare l’uomo ad una forma di falsa verità generando una sorta di populismo mediatico, dove il *reality*, finiva per prendere il posto del mondo vero, e dove era possibile far passare per vera qualsiasi cosa.<sup>7</sup> Ma anche di fronte a queste provocazioni Vattimo confermava la validità della sua proposta teorica, attribuendo la causa della crisi alla permanente resistenza della «realtà», nella forma, appunto del dominio dei poteri forti, economici, mediatici, ecc., fino a sostenere che l’unica forma di ‘realismo’ possibile consisteva nel prender atto che la cosiddetta verità resta soprattutto un ‘affare’ di

---

<sup>1</sup> Cfr. G. VATTIMO-P.A. ROVATTI (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983.

<sup>2</sup> Cfr. G. VATTIMO, *Le avventure della differenza*, Garzanti, Milano 1980.

<sup>3</sup> Vedi pure VATTIMO, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985. Mi riferisco al volume *Oltre l’interpretazione. Il significato dell’ermeneutica per la filosofia*, Laterza, Bari 1994.

<sup>4</sup> Cfr. M. FERRARIS, *L’addio al pensiero debole che divide i filosofi*, in «La Repubblica», 19 agosto 2011.

<sup>5</sup> VATTIMO, *Della realtà. Fini della filosofia*, Garzanti, Milano 2012.

<sup>6</sup> Il tema fu poi ampiamente dibattuto nell’ambito di un Convegno Internazionale tenuto a Bonn nella primavera del 2012, organizzato da Maurizio Ferraris, con la collaborazione di Markus Gabriel (Bonn) e di Petar Bojani (Belgrado), e che vide la partecipazione di nomi di spicco del panorama intellettuale internazionale (da Paul Boghossian a Umberto Eco a John Searle a Gianni Vattimo. Vedi ora R. MORDACCI, *La condizione Neomoderna*, Einaudi, Torino 2017).

<sup>7</sup> «La realtà, si diceva ai tempi dell’ermeneutica e del pensiero debole, non è mai accessibile in quanto tale, visto che è mediata dai nostri pensieri e dai nostri sensi [...]. A far scricchiolare le certezze dei postmoderni ha contribuito prima di tutto la politica. L’avvento dei populismi mediatici [...] ha fornito l’esempio di un addio alla realtà per niente emancipativo, senza parlare poi dell’uso spregiudicato della verità come costruzione ideologica[...]. Che la modernità sia liquida e la postmodernità sia gassosa è vero, o si tratta semplicemente di una rappresentazione ideologica?[...]. Questa maggiore attenzione al mondo esterno ha significato, anche, una riabilitazione della nozione di «verità», che i postmoderni ritenevano esaurita (cfr. FERRARIS *Manifesto del New Realism*, in «La Repubblica», 8 agosto 2011; poi in «Alfabeta», 9 settembre 2011).

potere. Ancora un modo per ribadire il principio del relativismo, mettendo in discussione, ancora una volta, di fronte al fallimento delle illusioni postmoderniste, il concetto di verità unica e assoluta.

Per tornare al nostro discorso sulle identità deboli, è evidente che il primo punto da affrontare è quello relativo al concetto di identità, o meglio capire cosa si intende per identità nella società globalizzata. La difficoltà a guardare oltre sé stessi e oltre i propri confini, di fatto, genera isolamento, separa dagli altri, e quindi schiaccia l'uomo in uno stato di identità indifferenziata. L'identità com'è noto nasce dall'interazione del soggetto con l'ambiente in cui vive o si pone in rapporto.<sup>8</sup> Dalle relazioni con gli altri si sviluppa negli individui un'autostima che può essere riconosciuta e rafforzata dal gruppo in cui si riconosce.<sup>9</sup> «L'appartenenza al gruppo è già riconoscersi», perché sono gli altri a dare senso alla nostra identità, e «le relazioni con gli altri gruppi sono indicative per confermare quello che si è».<sup>10</sup>

La solidarietà tra i gruppi assicura l'equilibrio identitario, mentre può accadere

[...] che proprio per un eccessivo senso identitario, si alzino barriere che impediscono aperture verso altri gruppi, dando luogo a tensioni che possono sfociare, in alcuni casi, in forme di comportamento conflittuale. Anche a livello di nazioni, la dinamica che ha dato luogo a queste forme di incomprendimento si è basata su una forte identità dei rispettivi gruppi. Se è vero che un senso di appartenenza a un gruppo o comunità può considerarsi un'opportunità e una risorsa, non è escluso, tuttavia, che si creino condizioni di emarginazione per soggetti appartenenti ad altri gruppi.<sup>11</sup>

La società complessa tende a proporre una logica dell'integrazione basata su una pluralità di elementi che comprendono «espansione, molteplicità, discontinuità, disordine», tutti elementi che convivono in un «sistema nel quale, quanto più aumentano gli elementi diversi e differenti, tanto più si moltiplicano le possibilità relazionali tra essi, producendo complessità».<sup>12</sup>

E tuttavia se è vero che la condizione della persona nella società complessa «perde punti di riferimento, perché viene spesso a mancare l'ordine garantito da uno Stato-nazione moderno; la condizione delle persone nella società globale è resa molto più isolata, perché il sociale si frantuma e i riferimenti svaniscono in uno spazio indefinibile».<sup>13</sup> Una condizione che rimette in gioco il concetto di identità, ricollocando l'individuo all'interno di un sistema pluralistico nel quale le differenze funzionino appunto come opportunità di crescita e di arricchimento reciproco.

Preciso che il ricorso a queste nozioni fondamentali di sociologia è utile, direi indispensabile, per chiarire bene il senso del nostro discorso. Nella società in cui viviamo, globalizzata, multiculturale multietnica, quando si verificano episodi di conflittualità tra individui, questi riguardano il rapporto di appartenenza a gruppi diversi e costituiscono un problema delicato per la convivenza civile. Oggi la questione etnica, anziché tramontare, sta assumendo una rilevanza sociale sempre maggiore, come dimostrano i grandi conflitti di stampo nazionalistico-religioso, le persistenti difficoltà di integrazione nelle società multietniche e i fenomeni di intolleranza. L'idea generalmente diffusa è che i conflitti si possono ridurre o eliminare annullando le differenze che esistono tra persone di etnie diverse, in nome di una società integrata e più giusta. Ma è questa solo un'uguaglianza apparente perché annullare le differenze rischia di creare nuove forme di razzismo, il cosiddetto razzismo differenzialista. Mentre è proprio sulle differenze che bisogna lavorare, restituendo dignità alle identità deboli. Assistiamo purtroppo sempre più nella società globalizzata a fenomeni di intolleranza e discriminazione che accompagnano i nuovi flussi migratori. Mentre «la globalizzazione non è solamente osservare il mondo nel suo insieme, ma è anche osservare distinguendo le differenze [...]». Nella visione cosmopolita l'alterità è inclusa, perché è necessaria a un confronto razionale che rende la negoziazione delle diverse esperienze momento di crescita reciproca».<sup>14</sup>

È evidente che la sfida che si apre oggi alle società occidentali è proprio quella di salvaguardare, contro qualsiasi rischio eversivo o dispersivo, le identità individuali e collettive, e ciò è possibile solo

---

<sup>8</sup> Z. BAUMAN, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>9</sup> Cfr. N. AMMATURO, *Noi, gli altri, il mondo*, Iniziative editoriali, Napoli-Catania 2015, p. 137.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 137-138.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 129.

attraverso una politica di inclusione capace di guardare all'altro come risorsa. Del rapporto con l'altro si sostanzia la nostra vita di individui, la nostra esperienza polimorfa di relazioni intersoggettive. Ma bisogna evitare che l'altro diventi nella dimensione psicologica lo schermo inconsapevole su cui si proietta ciò che di sé si rifiuta, è questo lo spettro che apre il varco alla cultura del sospetto, del rifiuto, alimentando oggi nuove discriminazioni e nuove forme di razzismo: la paura dell'altro, come paura dell'estraneo e dell'ignoto è il tarlo che ci rende sospetti con chi non si conosce e si reputa estraneo.<sup>15</sup> Di fronte ai massicci flussi migratori, avvenuti in Europa negli ultimi anni, emergono atteggiamenti diversi. A forme di solidarietà si accompagna una presa di distanza dagli immigrati e una presa di coscienza della diversità. Ecco che nasce il conflitto tra 'noi' e 'loro': i migranti minano le nostre certezze e diventano un bersaglio facile su cui scaricare un'insicurezza sorda, profonda, difficile da arginare. Genesi e conseguenze di questa paura sono state ben illustrate da Bauman, filosofo e sociologo polacco di origini ebraiche, il filosofo della 'modernità liquida', che meglio di altri è riuscito ad interpretare il caos che ci circonda e il disorientamento che viviamo.<sup>16</sup> In un'intervista resa un anno prima della morte Bauman alla domanda 'cos'è e da dove nasce' sostiene che l'insicurezza esistenziale è una condizione scolpita indelebilmente nel modo di essere al mondo dell'uomo. E il primo riflesso di questa insicurezza è appunto la paura dell'altro:

Il sentimento di insicurezza deriva da una miscela di incertezza e ignoranza: ci sentiamo umiliati perché inadeguati al nostro compito, e la conseguenza è il crollo della stima e della fiducia in noi stessi. È qualcosa che riguarda tutti.<sup>17</sup>

Ora gli 'altri' – in particolare quelli che classifichiamo come sconosciuti, estranei o stranieri – si mostrano particolarmente adatti a rafforzare questo sentimento di insicurezza, in quanto ciò che trasforma gli stranieri in pericoli – e pericoli «spaventosi, terrificanti, proprio per la loro riprovevole impossibilità a essere identificati» – è «l'assenza di una conoscenza reale delle loro intenzioni e del loro codice di comportamento». <sup>18</sup> Per di più gli stranieri, nella fattispecie i migranti, i nuovi venuti, ci costringono a rendere ragione di convinzioni e comportamenti per noi ovvi, e quindi disturbano, «sconvolgono cioè la nostra tranquillità spirituale e intaccano la nostra sicurezza». L'altro si trasforma così nel barbaro, nello straniero, che minaccia la nostra integrità, attraverso un attacco alla nostra identità (e qui 'identità' nel senso di appartenenza escludente ed esclusiva che rischia di riportare in vita il vecchio concetto di razza). Ma l'altro che minaccia la nostra integrità deve sparire per cedere il passo all'altro come risorsa. In quest'ottica l'alterità diventa presupposto necessario perché l'incontro con l'altro si trasformi in momento di crescita reciproca. In realtà, e quasi paradossalmente, il modo migliore per salvaguardare le differenze è lasciare che queste differenze sussistano, addirittura esaltarle, evitando quei tentativi di assimilazione o di fusione che pure sono stati tentati nella società americana, ma che di fatto sono serviti a penalizzare ancora una volta le differenze.

Ma accettare l'altro come risorsa equivale a renderci più disponibili a comprendere le ragioni di coloro che sono diversi da noi, sotto ogni aspetto (di collocazione geografica, religione, genere e cultura), di «quegli altri che compongono il *noi*, pur tra tante differenze, e di quegli altri che vengono da lontano e che non hanno mai fatto parte del *noi*». <sup>19</sup> Significa salvaguardare le differenze per restituire dignità e legittimità alle identità deboli, alla pluralità, alla molteplicità dei punti di vista.

È ben comprensibile che tutto ciò che accompagna questi processi epocali, la paura dell'altro, il senso di insicurezza, la sofferenza di chi si sente schiacciato e oppresso, trasfigurato nella scrittura, diventi fonte suggestiva di ispirazione letteraria; penso ad esempio al romanzo *Tutto quello che non ricordo* di Jonas Hassen Khemiri, scrittore svedese, di padre tunisino, e madre svedese. Il romanzo, edito nel 2017, è stato pubblicato da Iperborea, casa editrice fondata a Milano da Emilia Lodigiani nel 1987, con il preciso intento di far conoscere la letteratura del nord Europa in Italia. Lo scrittore, già

---

<sup>15</sup> Cfr. R. KAPUSCINSKI, *Ten Inny* (2006), trad. it. *L'altro*, a cura di V. VERDIANI, Feltrinelli, Milano 2009.

<sup>16</sup> Cfr. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999; ID., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000; ID., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>17</sup> Cfr. *La paura dell'altro e di se stessi: intervista a Zygmunt Bauman*, a cura di D. Perillo, in «L'Osservatore Romano», 14 ottobre 2016. Vedi pure BAUMAN, *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>18</sup> *La paura dell'altro e di se stessi*, cit.

<sup>19</sup> AMMATURO, *op. cit.*, p. 11.

alla sua terza prova narrativa, ma da sempre attento al tema dell'identità etnica e della memoria, porta allo scoperto la violenza invisibile alla quale sono esposti quotidianamente, per ragioni diverse, le identità deboli, in una società che si isola, che non si apre agli altri, una società imbrigliata nella cultura del sospetto. Il romanzo è ambientato a Stoccolma, una città contraddittoria: ammirata per ordine ed efficienza, ma intrisa di razzismo; una città all'apparenza democratica e cosmopolita, ma in cui aleggia l'isolamento, la solitudine, la paura dell'altro: un tarlo nascosto dentro villette disseminate di allarmi, restie ad ogni forma di contatto, dietro un'apparente, normale quotidianità («La Svezia», scrive lo scrittore, «è l'unico posto al mondo dove anche i neonati imparano ad evitare lo sguardo dell'altro»). Lo scrittore ne indaga bene gli effetti attraverso le vicende del protagonista, Samuel, giovane immigrato di seconda generazione, e *alter ego* dell'autore, all'apparenza perfettamente integrato, che in virtù della sua occupazione (lavora all'Agenzia Nazionale per l'immigrazione), conosce e vive da vicino il dramma degli immigrati; egli stesso ne sperimenta in prima persona gli effetti (scuro di carnagione subisce quotidianamente la diffidenza della città in cui è nato). Più che un romanzo di tipo tradizionale e di genere autobiografico, ci troviamo di fronte a un racconto sulla violenza, o meglio sulle varie, possibili forme di violenza di cui sono vittime le identità deboli, confinate in una società chiusa, che si isola, che schiaccia l'uomo in una solitudine senza scampo. È dunque un romanzo sulla violenza, raccontata nei suoi effetti, e messa a nudo nella scrittura attraverso le voci dei tanti protagonisti, vere e proprie voci narranti; ora è la violenza invisibile delle donne abusate che rivive nell'esperienza, quasi ai limiti dell'ossessione, di Laide, attivista per i diritti umani, di cui Samuel è innamorato, ora è la volta della Pantera, l'amica di Samuel che indossa la maschera dell'artista *underground*, o ancora di Vanded che ha sperimentato il carcere e ne reca su di sé i segni drammatici. Un romanzo, si diceva, sulla violenza ma che ammicca in qualche modo al giallo: la notizia della morte di Samuel – incidente o suicidio? – ci arriva indirettamente, evocata dal racconto dei vari personaggi, attraverso una vera e propria polifonia di voci. È come se l'autore – l'io protagonista – cedesse la parola ad altri protagonisti, o meglio ad altri testimoni che raccontano le loro storie, metafora di altre violenze, spesso invisibili, di cui sono vittime, o delle quali registrano drammaticamente gli effetti. Anche qui storie di identità deboli, identità defraudate, vittime di violenza, schiacciate dalla logica perversa della sopraffazione e del dominio.

Sull'efficacia della scrittura romanzesca, incline più di ogni altra, a raccontare l'infelicità, si potrebbe richiamare la testimonianza di Tolstoj, il quale, a proposito di *Anna Karenina*, ricordava: «solo l'infelicità può chiedere di essere raccontata in un romanzo».<sup>20</sup> Ma forse molto più pertinente al nostro discorso è il richiamo al principio dell'identità nella differenza, o più precisamente dell'unicità nella distinzione, che Hanna Arendt, sulla scorta di Aristotele, ha elaborato nella sua riflessione sulla condizione umana.<sup>21</sup> Un principio secondo cui l'identità si costruisce in relazione con l'altro, e il porsi in relazione con gli altri, diventa l'unica condizione e l'unico presupposto per una vera *vita activa*:

La pluralità umana, condizione fondamentale sia del discorso sia dell'azione, ha il duplice carattere dell'eguaglianza e della distinzione. Se gli uomini non fossero uguali, non potrebbero né comprendersi fra loro, né comprendere i propri predecessori, né fare progetti per il futuro [...], se gli uomini non fossero diversi, e ogni essere umano distinto da ogni altro lo è, fu o mai sarà, non avrebbero bisogno né del discorso né dell'azione per comprendersi a vicenda, Sarebbero soltanto sufficienti segni e suoni per comunicare desideri e necessità immediati e identici.

---

<sup>20</sup> Ancora Haruki Murakami ha osservato: «La felicità è sempre uguale, ma l'infelicità può avere infinite variazioni: la felicità è una fiaba, l'infelicità un romanzo».

<sup>21</sup> H. ARENDT, *The human condition* (1958), trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, a cura di S. Finzi, Bompiani, Milano 2017.